

## II CIE degli spiriti

### **Dalla strada alle sbarre: la doppia vita, da clandestini e transgender, dei reclusi in via Corelli**

Flavia ha deciso che inizierà a raccontare la sua storia dopo la messa in piega. Lo chiede ad un' altra " ospite" , felice di impiegare parte della mattinata a pettinare la compagna in una sala ricoperta di disegni e graffiti in portoghese. Entrambe sono internate nel CIE di Via Corelli. Qui, nella sezione dei transgender del Centro di identificazione ed Espulsione sono reclusi i " trans" che non hanno il permesso di soggiorno. Identificati solitamente in seguito a retate nei viali noti della prostituzione milanese, i transgender che si trovano nel CIE di Milano sono stati 137 solamente nell' ultimo anno. Un numero piuttosto elevato anche considerando l' unicità della struttura detentiva. In tutta Italia - infatti - i migranti transessuali possono essere reclusi solo qui.

«È la quarta volta che mi rinchiudono qua dentro. Mi hanno chiesto i documenti mentre facevo la spesa». Flavia, brasiliana, è detenuta al CIE da una settimana e spera di uscirne presto senza dover essere rimpatriata. «Mio padre ha ottenuto di recente la cittadinanza italiana perché siamo originari di questo paese dell' Emilia Romagna, per la precisione. Non dovrei essere qua». Nel CIE di Milano nel 2012 sono transitati - in attesa di espulsione - 871 persone. Di queste solamente 568 sono state effettivamente rimpatriate nei loro Paesi di origine. Tutti gli altri sono tornati a vivere in Italia. Gli immigrati irregolari rimpatriati attraverso il CIE rappresentano una goccia nel mare di quelli realmente presenti nel milanese (116mila secondo le stime della fondazione ISMU).

«È una guerra psicologica, sperano che prima o poi cediamo e diamo il consenso all' espulsione». È questa l' interpretazione di Rodrigo, viados brasiliano, portato nel CIE a seguito di una retata a piazzale Lagosta dove si stava prostituendo. Le dinamiche all' interno del CIE assomigliano ad una guerra di trincea: vince chi riesce a resistere di più. I migranti cercano di non essere identificati per rimanere in Italia mentre le forze di pubblica sicurezza si adoperano per l' espulsione, rinnovando il periodo di reclusione ogni 30 o 60 giorni fino ad un massimo di 18 mesi. «È un problema di rapporti internazionali», spiega Massimo Chiodini, direttore del centro per conto della Croce Rossa italiana. La sola identificazione non è sufficiente.

«Ogni Paese - continua - ha differenti strategie burocratiche di rimpatrio. Per i cittadini tunisini, specialmente a seguito della cosiddetta " primavera araba" , ci sono ottime possibilità di successo: basta un documento di riconoscimento fotocopiato

perché inizi la pratica di espatrio». Per altri paesi è più difficile. «Il Marocco richiede i documenti in originale, il Brasile rimpatria i propri cittadini solo con il loro consenso e con i cubani è addirittura impossibile, sono cancellati dall' anagrafe del loro Paese dopo 24 mesi di permanenza all' estero». «Senza considerare – continua il direttore – che ormai entrano nei CIE gli immigrati che hanno ricevuto, senza rispettarli, numerosi decreti di espulsione. Nella maggioranza dei casi si tratta di ex detenuti che devono essere rimpatriati. I Paesi di provenienza non son certo lieti di doversene occupare e spesso fanno resistenza.»

Rodrigo ha sei figli in Brasile e un fidanzato in Italia. «Mi piace divertirmi», dice sorridendo. «Con il lavoro che faccio guadagno molti soldi, anche duemila euro a serata, posso arricchirmi e far vivere la mia famiglia in Brasile». Rodrigo – ci tiene a precisarlo – non è un transessuale ma un bisessuale. «Lana Coolt, è il mio nome d' arte. Sai " Coolt" , come le pistole. Voglio uscire da qui e rimanere in Italia: guadagno molti soldi specialmente con i clienti che cercano droghe e divertimento. Mi chiedono una " situazione tranquilla" confida – un' espressione in codice che significa che il cliente vuole divertirsi con la cocaina. Sono persone ricche ed altolocate: avvocati, magistrati, medici e cantanti».

È Rodrigo a far da guida. Dopo lo stanzone adibito a studio con disegni alle pareti è il momento di entrare nella sua camera, dove mostra una corda che gli serve per assicurare la porta chiusa. Si entra in altro stanzone ancora. Qui, in mezzo alle immagini di modelle strappate da riviste patinate, è disegnata, con tratto infantile, una fata. «L' ha fatta una ragazza che poi si è tolta la vita» aggiunge una reclusa. È sdraiata a terra a guardare alla televisione un talk-show mattutino e non aggiunge altro. Era il Natale del 2009 quando Leona, al secolo Diego Augusto Santos Costa, recluso da tre giorni nel CIE, decise di togliersi la vita impiccandosi con una corda alle sbarre delle finestre.

«Qui non c' è nulla da fare – commenta Flavia – non facciamo altro che dormire e prendere gocce». Gli psicofarmaci – tiene però a precisare il direttore della struttura – sono prescritti solamente sotto controllo medico in collaborazione con il reparto di psichiatria dell' ospedale Niguarda di Milano. «Abbiamo regolamenti più restrittivi rispetto agli altri carceri: qui preferiamo avere a che fare con ospiti svegli, non zombie ingestibili. A chi fa richiesta, dopo una visita adeguata, forniamo gli ansiolitici e gli psicofarmaci che ci richiedono. Spesso, però, gli ospiti ne vogliono di più, ma noi cerchiamo di non incoraggiare questa pratica».

Sul territorio nazionale sono presenti 15 CIE che esibiscono statistiche ancora peggiori. Solo la metà dei reclusi, anzi " ospiti" secondo il linguaggio burocratico, sono stati effettivamente espulsi dal territorio nazionale: 4015 migranti su un totale di 7944.

Si dice che l' ospite sia come il pesce, dopo tre giorni puzza. Nei CIE questa regola sembra non valere affatto, infatti è l' unico luogo dove si cerca di " ospitare" gli

avventori più a lungo possibile. L'efficienza dei CIE è infatti rimasta bassa anche dopo la dilatazione – nel 2011 – a 18 mesi dei tempi di reclusione. Stando alle cifre fornite dall' ISMU in Italia, nel 2012, erano presenti 326mila immigrati irregolari. Di questi ne sono stati rimpatriati, attraverso i CIE, solo il 2,37%. Senza considerare i costi economici di queste strutture. Pur con gli appalti al ribasso delle spese di gestione degli "ospiti", una media nazionale di circa 45 euro al giorno per ogni recluso, vanno messi in bilancio i costi degli organici dei corpi di pubblica sicurezza, l'esercito, i medici, la ristrutturazione delle strutture, e – non ultime – i costi burocratici e di viaggio necessari all'espatrio. Una strategia che, dati alla mano, sembra offrire più problemi etici ed economici che risposte e risultati.

Francesco Collina